



Il portavoce di un mondo nordico che ci è ancora poco conosciuto

Cresciuto in una famiglia numerosa, nella quale il nonno era emigrato in Argentina e pure il padre era sempre lontano per lavoro, Don Luciano compie le sue scelte esistenziali in progressione, con responsabilità e al tempo stesso alla ricerca delle ragioni più giuste e consapevoli. Fondamentale è stato il ruolo della madre e la sua relazione con lui, il terzo di otto figli. Spinto dal desiderio di realizzare un sogno, da un paese della Val Serina si trasferisce nel collegio dei Monfortani di Redona, poi frequenta il liceo a Roma, l'Università a Bergamo e quindi, a distanza di alcuni anni, ritorna in Seminario per concludere gli studi che lo hanno portato ad essere ordinato sacerdote.

“Prestato” alla Diocesi di Stoccolma... nel 1992 si confronta con una società e una cultura diverse e solo in un secondo momento si rende conto di avere assunto un compito affatto provvisorio, come aveva pensato all'inizio. Per nove anni si lascia coinvolgere dalle dinamiche svedesi, nel Paese nordico dove l'emigrazione è un fenomeno recente che risale al secondo dopoguerra del secolo scorso, ma dalle caratteristiche peculiari e marcate. In quel contesto, rivelatosi stimolante e positivo, respirerà quella Chiesa universale che fatica a riconoscere a Bergamo, da quando vi ha fatto ritorno nel 2001.

Don Luciano Epis.

L'emigrazione del papà in Francia, Svizzera e Liguria

Mi chiamo Epis Luciano e sono nato nel Cinquantasette a Frerola, un gruppo di case rurali allora del Comune di Bracca di Costa Serina¹. Appartengo alla generazione degli ultimi nati in casa, quando ancora le donne partorivano in famiglia e all'ospedale si ricorreva solamente in casi particolari. Il Comune attualmente comprende di fatto tre realtà ben distinte, ossia Bracca, Costa Serina e Algua. Papà e mamma sono entrambi originari di Frerola, il borgo dove la mia famiglia ha sempre vissuto da molte generazioni. Il papà faceva il muratore, la mamma era casalinga e io sono il terzo di otto fratelli, uno dei quali è morto ancora piccolo, mentre gli altri sono ancora tutti viventi. Il papà era sempre via, lontano da casa per lavoro, e ha pure sperimentato l'emigrazione in Francia, dove per sette anni ha vissuto nella regione dell'Alsazia, dapprima come boscaiolo, poi quale muratore. Era emigrato prima del matrimonio, assieme a suo fratello, Giacomo, il quale poi si è sposato là, ha messo su famiglia ed è rimasto per sempre Oltralpe. L'esperienza migratoria dello zio, che ormai è deceduto e riposa nel camposanto di quel Paese, continua tuttora con i suoi figli, due dei quali vivono in Francia, mentre una figlia si è sposata a Serina ed è ritornata nella nostra valle, dove già da piccola rientrava con il papà durante le vacanze. L'esperienza lavorativa in Alsazia rientrava in un flusso migratorio che ebbe inizio al termine della Seconda Guerra Mondiale. Emigrò in quella regione anche tale Cortinovis Antonio, tutt'ora vivente, il quale fece fortuna come muratore, organizzando una buona impresa edile, presso la quale lavoravano molti muratori del paese. Anche l'Alsazia era distrutta e doveva essere ricostruita e quindi il lavoro abbondava. Per molto tempo aveva lavorato tra Saint Odile, vicino a Strasburgo, e Mulhouse, sul confine con la Svizzera.

Al suo rientro dall'Alsazia, il papà si è sposato, ha messo su famiglia e poi ha continuato il mestiere del pendolare. Come è sempre avvenuto nei nostri paesi di montagna, è stata la mamma a mandare avanti la famiglia, allevando i figli, con due mucche e altri "animaletti" da cortile. La famiglia è sempre rimasta nel paese, ossia il papà non l'ha mai portata con sé, dato che la sua emigrazione nasceva come istanza temporanea. I figli nascevano in genere ogni due anni: nel Cinquantatré il primo, nel Cinquantacinque il secondo, io nel Cinquantasette, nel Cinquantanove l'altro mio fratello, poi nel Sessantuno la sorella; gli ultimi tre hanno visto la luce rispettivamente nel Sessantaquattro, Sessantasei e Sessantotto. Era la mamma che provvedeva a tutto in famiglia, perché il papà era sempre al lavoro, tra l'Italia e la Svizzera. Dopo essere stato in Alsazia, ha lavorato due anni sul Ticino, come muratore, infine a Rapallo, nel Genovese, sempre nell'edilizia, dove si era trasferito assieme ad altri compaesani. Per la verità abbiamo rischiato di finire tutti in Liguria, quando il padrone aveva offerto al papà un appartamento, se avesse lavorato sempre

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Luciano Epis ad Antonio Carminati il 14 e il 21 marzo 2013 a Bergamo, presso la casa parrocchiale, abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

per lui e fatto scendere i due figli più piccoli con la mamma. Lei, per fortuna, non accettò quella proposta di trasferimento. Il papà faceva ritorno in famiglia solo una volta al mese, quando portava a casa la busta paga, e quindi ripartiva. Egli ha lavorato molti anni a Rapallo e io lo ricordo sempre in viaggio: andava e tornava in continuazione. A casa si fermava solo un fine settimana ogni mese. Non ho mai avuto forti legami con lui e la mia infanzia è collegata soprattutto al rapporto con la mamma. Quando rientrava da Rapallo, ci portava qualche cosa, un po' di cioccolato o qualche caramella. La mamma, però, ce lo ricordava sempre, quando era via per lavoro. Gli ultimi anni, prima della pensione, li ha trascorsi a Bergamo e solo allora rincasava tutte le sere. Egli è morto solo dieci anni fa. Come vi dicevo, era la mamma a gestire tutta la nostra povera economia: le due mucche, un po' di galline, alcuni conigli, il maiale, grazie al quale potevamo disporre di alcuni salami e qualche fila di cotechini. Insomma, grazie ai nostri animali, accantonavamo gran parte del cibo che si consumava. Ho trascorso la mia infanzia con la mamma, che è stata la figura centrale della casa, come tante donne che hanno dovuto tirare avanti la famiglia, la vita e l'economia del paese. La mamma ci ha cresciuti in un certo modo, secondo la tradizione, e faceva anche da papà all'occorrenza. Dirigevo tutto quanto, sia l'economia domestica, che i lavori nella campagna. Sapeva fare di tutto e lavorava come un uomo. Più di un uomo. Vive ancora e, nonostante abbia oggi ottantasei anni, le è rimasto ancora quello spirito di fare e la grinta di una volta. Una donna molto energica, però anche molto equilibrata e riflessiva.

Ah té bambo! Ma l'è ol tò pàder!...

Nel nostro paese era stata costituita una cooperativa per la lavorazione del latte, cui facevano parte tutti i piccoli allevatori che possedevano una o più mucche, ed era gestita come una latteria turnaria. I diversi conferenti stavano insieme sulla base di una relazione fiduciaria e si passavano la chiave uno con l'altro. Funzionava in questo modo: la regola principale era che ciascun contadino doveva conferire il suo quantitativo di latte tutti i giorni, che andava ad aggiungersi a quello degli altri piccoli allevatori. Noi conferivamo circa quindici litri di latte al giorno e, quando si andava a credito con cento litri, tutto il latte in lavorazione di quel giorno rimaneva a noi, perché per fare un formaggio occorrevano sempre circa un centinaio di litri. In genere una volta alla settimana facevamo il nostro formaggio, ma riuscivamo a ricavare anche un po' di burro - raramente si facevano gli stracchini - e *ol lacc siuri*² era riservato al maiale. In principio *l'ìa la mamma che la cagiàa*³, ma poi, a mano a mano che si cresceva, provvedevamo direttamente anche noi. Ho incominciato a mungere presto e, a sei o sette anni, ero già capace di falciare l'erba nei prati. Il papà, l'estate, si alzava la mattina presto *a segà*⁴, anche alle tre di notte, molto prima che

2 Il siero ottenuto dalla lavorazione del latte.

3 Era la mamma che provvedeva alla cagliata.

4 A falciare l'erba (con la falce fienaja).

nascesse il sole, per lavorare al fresco. Lo sfalcio del prato, durante la fienagione, era un lavoro molto faticoso. Ricordo ancora oggi il profumo dell'erba appena recisa e quello del fieno essiccato nel prato o appena raccolto sul fienile.

A Frerola gli abitanti erano quasi tutti contadini ed emigranti. Molti erano impegnati nell'edilizia a Rapallo e diversi si recavano in Svizzera, nel Ticino. C'è stato un periodo in cui addirittura il lunedì mattina partivano dal nostro borgo ben quattro macchine cariche di muratori, diretti in Ticino, i quali avrebbero fatto ritorno in paese solo il venerdì sera. Il flusso verso Genova, invece, era stato generato da alcuni muratori del paese che in quella regione avevano fatto fortuna, diventando a loro volta imprenditori edili e dispensando lavoro agli altri compaesani. La generazione precedente, invece, quella del nonno per intenderci, era costituita soprattutto da boscaioli e questi erano emigrati principalmente in Francia, nel dipartimento dell'Isère e nella zona di Grenoble. I boscaioli, quando potevano, cercavano occupazione nei canteri dell'edilizia, quali manovali e muratori, dove il lavoro era più tutelato, sicuro e garantito tutto l'anno; di conseguenza, anche lo stipendio era migliore. I boscaioli partivano a Pasqua, tornavano in famiglia per i Morti e rimanevano a casa circa cinque mesi, durante i quali rischiavano di perdere e spendere quei soldi faticosamente guadagnati.

Non ho conosciuto il nonno materno, morto a soli quarantasette anni, e nemmeno la nonna, deceduta a sessantun anni. Invece ho conosciuto bene i nonni paterni. Il nonno Pietro, nato nel 1882, ha avuto una storia avventurosa: a vent'anni, all'inizio del Novecento, prima della Grande Guerra, è partito per l'Argentina, ma è ritornato nel 1915 con la chiamata alle armi, motivato da ideali risorgimentali. Ha combattuto sulle montagne al confine dell'Austria, è sopravvissuto a quei tragici eventi e, al termine del conflitto, si è sposato con nonna Caterina, prima di ripartire, nel 1926, nuovamente alla volta dell'Argentina, assieme a un altro gruppo di sei o sette compaesani. Dal 1918 al 1926 è rimasto a Frerola, dove ha vissuto facendo il contadino e mettendo al mondo tre figli, tra i quali mio papà, anzi per la verità quattro, perché uno è morto da piccolo. Quando è partito per l'Argentina, mio papà non era ancora nato. Durante i dodici anni di permanenza in quel lontano Paese, il nonno aveva mantenuto frequenti contatti epistolari con la sua *Caterini*⁵, la nonna. Anzi desiderava trasferire tutta la famiglia a Cordoba, dove lavorava, perché pareva che le cose non andassero male. Ma la nonna assolutamente si è rifiutata di lasciare il paese e ha trattenuto con sé la famiglia a Frerola. Ancora una volta emerge chiaramente il ruolo determinante della figura femminile, che ha consentito di sostenere l'economia, le tradizioni del paese, la famiglia, ... tutto! I pilastri della famiglia sono sempre state le donne. Il nonno è ritornato in Italia solo nel 1938, quando mio papà aveva già dodici anni. Non l'aveva mai visto prima. In conclusione, il nonno ha vissuto in Argentina tredici anni prima della Grande Guerra e

5 Diminutivo del nome proprio di persona Caterina.

Don Luciano con il papà Luigi a Drottningholm, in Svezia (fotografia superiore) e con la sua famiglia riunita in occasione del matrimonio del fratello Sergio con Laura (fotografia inferiore).



dodici anni dopo! Ricordo questo particolare, raccontatomi dalla mamma: quando il nonno è rientrato dall'Argentina, nel Trentotto, ha bussato nel vetro della finestra della cucina a piano terra della vecchia casa. Mio papà, allora un fanciullo di dodici anni, si affacciò alla finestra, spostando le tendine, per vedere chi stava bussando, e scorse la figura di un uomo:

- Mamma, mamma! Vieni che c'è un uomo fuori che picchia alla finestra!... - aveva esclamato preoccupato.

La nonna corse aprire la porta e chiamò mio padre:

- Ah té bambo! Ma l'è ol tò pàder!...⁶

Personaggi di frontiera, come il *Gioani di Molè*

Il nonno è morto quando io avevo solo sette anni: lo ricordo a letto, ammalato, in quella stanza fredda (allora non c'era il riscaldamento nelle camere da letto ai piani superiori) con la berretta di lana sempre in testa e la sputacchiera accanto al comodino. Il nonno non smetteva mai di lavorare e, fin quando le sue forze lo hanno assistito, è sempre stato operoso. Costruiva molti *viamil*, i manici di legno delle *ranze*⁷, ma anche di badili, picconi e altri attrezzi. Sapeva fare un po' di tutto e possedeva una buona manualità. In Argentina era emigrato come boscaiolo, ma non ho mai saputo bene cosa avesse fatto in concreto. Recentemente ho ritrovato una registrazione di un suo compagno di avventura, pure emigrato in Argentina, il quale però, dopo sei anni di permanenza laggiù, aveva fatto ritorno in Italia, perché non riusciva ad accettare la vita dura in quel Paese. Si chiamava *Gioani di Molè*⁸. Ha avuto il coraggio di tornare indietro, quando ha capito che laggiù non si faceva affatto fortuna. Ho utilizzato quella registrazione per la mia tesi di laurea riguardante le influenze delle lingue germaniche sul dialetto bergamasco: ad esempio, l'espressione *ferlin ferlorum*, che nella nostra parlata significa andare o mandare in perdita, deriva dal tedesco, perché *verlieren* in tedesco significa perdere. Pensate: durante i nostri sessanta minuti di colloquio, il *Gioani* non ha usato una sola parola in italiano, ma ha comunicato con un dialetto stretto stretto. Egli apparteneva al drappello di quei personaggi di frontiera, espressione di un mondo antico ormai finito, attraverso i quali oggi riusciamo a recuperare e conoscere fino in fondo il senso di quel vissuto, che allora apparteneva a tutti. A novantasette anni zappava il suo orticello ed era dotato di un'ironia incredibile. Nonostante tutte le fatiche e le avventure, è rimasto una persona positiva. Un bravo narratore. Un giorno era passato lì davanti un villeggiante che, vedendo quel nonnetto così vispo e lavoratore, gli aveva chiesto:

- Nonno, quanti anni ha?

- Novantasette.

- Ah, ha una bella età!...

6 Bamboccio! Non vedi che è tuo padre!...

7 Falci fienaie.

8 Giovannino della famiglia di *Molè*, gli arrotini.

Di fronte a quelle parole, *ol Gioani* ha lasciato cadere la zappa e, alzata la testa, si è posto in posizione eretta, guardando in faccia il suo interlocutore, al quale ha chiesto:

- È una bella età?..

- Eh, sì!...

- Facciamo cambio?...

Quel villeggiante è rimasto senza parole. Questo è stato il *Gioani di Molète*.

La Valle Serina, nella prima metà del secolo scorso, ha costruito una relazione particolare con l'Argentina, con approdo in quel Paese d'oltreoceano di centinaia di valligiani, molti dei quali sono rimasti laggiù per sempre. Una valle di emigranti, quando emigrare era un fatto normalissimo, perché gli uomini dovevano uscire dal paese, se volevano vivere e sostenere le rispettive famiglie. Si sapeva che un giovane, a una certa età, *e l'gh'ia da fà sö la alis*.⁹

Abbiamo continuato a falciare i prati solo per tenerli puliti

Ho trascorso l'infanzia a Frerola, fino a quando, dopo le scuole elementari, all'età di dieci anni, mi hanno messo in collegio a Redona, dai Padri Monfortani.

Ho frequentato la pluriclasse a Frerola, quando il piccolo paese aveva ancora la sua "scuoletta": la prima e la seconda classe con una maestra, la terza con quarta e la quinta assistiti dalla seconda insegnante. I bambini non erano molti e, nonostante le resistenze di quegli abitanti, le scuole elementari ormai sono state chiuse e oggi gli scolari vengono trasportati a Serina, dove ci sono anche l'asilo e le medie inferiori. Un tempo si viaggiava sempre sulle mulattiere e gli spostamenti erano limitati allo stretto necessario. Nonostante al giorno d'oggi abbiano costituito la parrocchia di Frerola, Pagliaro e Bracca, di fatto tutti i servizi gravitano su Serina. Per i vecchi rimangono sempre comunità separate, ma i giovani, man mano che crescono, non pongono grossi ostacoli e vivono tutto sommato una dimensione maggiormente unitaria, anche se alcune appartenenze continuano ad essere marcate.

Il parroco di Frerola, durante la mia infanzia, era Don Carlo Brumana, un Valdimagnino originario di Valsecca o Costa Imagna. Egli aveva anche un altro fratello sacerdote. Dapprima curato in un paese della Bassa, in seguito era salito da noi un po' malvolentieri e aveva registrato notevoli difficoltà nel passaggio dalla gestione di un grande oratorio all'amministrazione parrocchiale di un paesino di montagna. Oggi, da prete, mi rendo conto delle difficoltà oggettive di quelle centinaia di sacerdoti operanti nei nostri paeselli di montagna, e delle condizioni di solitudine e/o di isolamento in cui molti di essi hanno versato per molti anni. Egli è stato da noi dal Cinquantatrè sino al Sessantasette, quando è stato sostituito da Don Pietro Scolari, originario di Zorzone. La mia formazione di base l'ho ricevuta proprio da Don Carlo, il parroco, il quale, all'interno di una società dove comandavano i vecchi, era una persona di tutto rispetto. Una figura austera e severa, la quale ha vissuto sul piano della sofferenza e dell'obbedienza la scelta di vivere in mezzo a

⁹ Doveva preparare la valigia dell'emigrante.

noi. Ciononostante in paese gli volevano tutti bene e la regola era che ogni giorno mezzo litro di latte della casera andasse offerto al parroco; veniva sempre *Catirina*, la sua perpetua, a ritirarlo. Inoltre ogni due giorni gli andava consegnato un bel panetto di burro fresco, ancora giallo e ben confezionato. A noi il burro ce lo facevano solo vedere, ma al parroco non mancava mai. Così pure, l'inverno, quando si uccideva il maiale, un salame era sempre dovuto al parroco, come pure alcuni cotechini. Consuetudini di paese.

La formazione religiosa più sentita e radicata, però, è quella pervenuta dalla mamma, la quale tutte le mattine ci faceva recitare le preghiere, prima di andare a scuola, e così prima di coricarci, la sera: il rosario e poi *ol Pàter*.¹⁰ Anche a mezzogiorno c'erano le preghiere, soprattutto la domenica, prima di sederci a tavola. Per la verità la recita del Rosario apparteneva di più alla generazione dei nonni. Ricordo le serate indimenticabili col nonno, che di norma si addormentava recitando le sue giaculatorie: *ora pro nobis, ora pro nobis, ora pro nobis*¹¹... sin quando nonna Caterina *la ga pecàa dét per fàl desmèt:*

- *Té, nóno, l'è finit!*...¹²

Il mondo del nonno era però in evidente declino e così pure le attività e le pratiche proprie dell'economia agricola nel contesto rurale. Negli ultimi tempi, quando non avevamo più tante mucche, anziché usare la zangola a manovella, oppure *ol penàc col pistù*¹³, per fare il burro destinato al consumo domestico ci si avvaleva del fiasco o del bottiglione. Il latte lo consegnavamo tutto alla latteria e, man mano che noi ragazzi si cresceva, andavamo a lavorare a Bergamo e a Milano, ma nel contempo la famiglia rimaneva sguarnita di forza lavoro. Le mucche andavano sparendo a vista d'occhio, perché faceva comodo lo stipendio del posto fisso in fabbrica o sui cantieri edili. Sono stati soprattutto gli anni Settanta e Ottanta a determinare il disfacimento nei nostri paesi del sistema di vita tradizionale. Per la verità, in famiglia, non abbiamo mai avuto tante mucche, solo due o tre al massimo, ma con quelle abbiamo vissuto e la mamma ha allevato tutti i suoi figli. A seguito del processo di abbandono delle terre, a Frerola, dalle quaranta e più mucche che c'erano prima, attualmente non ne è rimasta neanche una! Abbiamo continuato a falciare i prati solo per tenerli puliti, ma ormai la vita si era sganciata dai bisogni del territorio, e viceversa il territorio è diventato per molti un elemento estraneo, difficile da sostenere. Per i nostri genitori... guai a non falciare i prati! Così, in memoria delle fatiche degli anziani, siamo andati avanti anche noi, almeno fin che abbiamo potuto. Quando anche Don Pietro ci ha lasciati, è giunto lassù Don Attilio Bianchi, rimasto a Frerola circa undici anni: delle venti coppie di giovani che ha sposato, solo una è

10 Il Padrenostro.

11 Preghiera per noi.

12 Lo toccava per farlo smettere: "Nonno, è terminato!".

13 La zangola con il pistone.



rimasta in paese, quella di mia sorella, perché gli altri giovani sono andati ad abitare altrove, trasferendosi definitivamente col matrimonio alla periferia urbana. Era il periodo dello spopolamento, quando cioè nei nostri paesi di montagna non si riusciva a intravedere il futuro. Attualmente la situazione pare stabilizzata, anzi alcuni ritornano a vivere nell'antico villaggio, ma il processo non è immediato. Non è facile riprendere in mano il territorio, perché sono cadute tante abitudini, troppe tradizioni e si è perso quel grande bagaglio di conoscenze e di saperi concreti che appartenevano all'antico mondo contadino della montagna orobica.

Gli studi liceali a Roma

La mia vocazione è stata un lungo percorso in continua progressione, un progetto tutto particolare: si parte sempre con le belle idee e i sogni, ma poi, cammin facendo, man mano che si cresce, sono molte le mediazioni, i distinguo, i cambiamenti di programma. La mia era una famiglia numerosa e io ho sempre avuto una mezza idea di fare il prete. Mario, il primo dei fratelli, ha frequentato le medie a Serina e poi è andato subito a lavorare a tredici anni in una segheria della valle. Paolo, il secondo fratello, dopo avere fatto le medie a Redona dai Monfortani, è ritornato a casa e ha incominciato a lavorare come fornaio. Dopo di me sono nati Sergio, Carla (anche se all'anagrafe è Piera), Elio, Roberto e Bruno. Lavorano tutti nella bergamasca: tre si sono sposati in paese, così pure la sorella e due no, mentre il sottoscritto è sacerdote. L'esperienza del collegio non è stata un fatto traumatico. È vero: da piccolo vivevo in un contesto di libertà, inserito in una grande famiglia rurale. In quel periodo già una decina di ragazzi del mio paese avevano trovato ospitalità presso i Monfortani per continuare i loro studi, dove la retta da pagare era minima. In collegio eravamo tantissimi, duecentodieci alunni, distribuiti su cinque classi. Però, terminate le medie e il ginnasio, molti studenti rientravano a casa e interrompevano la loro progressione scolastica, perché i Monfortani seguivano gli studi liceali a Roma. Durante i cinque anni di studi a Bergamo, tre delle medie e due del ginnasio, andavo a casa solo una volta ogni tre mesi, per la precisione a Natale, a Pasqua e un mese l'estate, perché trascorrevamo insieme altri trenta giorni nella colonia di Rota Fuori. Terminato il biennio ginnasiale, ho continuato gli studi a Roma, dove mi sono diplomato all'interno della grande famiglia dei Monfortani: lo studentato era situato in via Prenestina, ma il primo anno frequentavamo le scuole dagli Scolopi, a Monte Mario, mentre negli anni successivi le lezioni si tenevano in una località più vicina, a Frascati. Ci si alzava alle cinque e mezzo la mattina per raggiungere la scuola in orario.

A Roma ho trascorso anni davvero intensi e interessanti, non solo per le persone, la città o gli studi, ma anche per l'ambiente nuovo, il modo di vivere e le occasioni straordinarie per l'incontro di molte persone. La natura stessa e le sue espressioni erano diverse, anche le stagioni. Abituato alla vita di montagna, per la verità non sapevo nemmeno cosa fosse un carciofo o un melone. A Roma ho ampliato notevolmente le mie conoscenze. Ero rimasto scandalizzato quando avevano chiuso le scuole per pochi centimetri di neve! Noi venivamo da Bergamo e ci chiamavano

Ostrogoti, a causa del nostro dialetto. Uno dei primi giorni di scuola avevo perso l'autobus e, quando sono entrato in classe a lezioni iniziate, ho spiegato tranquillamente all'insegnante la causa del mio ritardo:

- *Ó pirdìt ol pullman!... Ó mia fàcc a tép a ciapà!...*¹⁴ - ho detto in dialetto.

- Luciano! Qui siamo a Roma!... - mi aveva ripreso un amico di Bergamo

Chiesi scusa.

Già durante il liceo avevo cullato alcuni interessi missionari. I Monfortani gestivano anche attività agricole, possedevano campi, prati e stalle con gli animali. Erano bene attrezzati e avevano raggiunto un buon livello di meccanizzazione agraria. Pure da questo punto di vista ho ampliato le mie conoscenze e ho scoperto, ad esempio, diverse modalità di lavoro e la meccanizzazione in agricoltura, soprattutto per l'esecuzione di attività che in montagna svolgevamo rigorosamente a mano, come lo sfalcio dei prati. Ciascuno di noi aveva i propri compiti e il mio consisteva nell'accludire - il sabato e la domenica - le venti mucche dell'azienda agricola. In settimana, invece, il giovedì, andavo sempre nell'ufficio missionario di Via degli Astalli, tenuto dai Gesuiti, dove prestava servizio P. Mario Pacifici, dei Monfortani, che poi ha trascorso un lungo periodo in Malawi. Da quell'ufficio si tenevano vivi i contatti con i Gesuiti sparsi in tutto il mondo. Si organizzavano anche incontri con gli studenti romani e si teneva in vita una rivista; io, in verità, ero addetto all'ufficio recensioni: mi assegnavano due o tre libri al mese da leggere e da recensire. Quel servizio, che ho svolto sino in terza liceo, mi ha aperto molte prospettive sul mondo intero.

Iè tôte màte chèste ché!...

Concluso quel ciclo di studi, in una dozzina ci siamo trasferiti a Bari, a Sant'Eremo in Colle, per l'anno del noviziato: si studiava San Luigi Grignon de Monfort, il fondatore della famiglia monfortana, la sua spiritualità, il significato delle Missioni... insomma incominciavamo a prepararci per le Missioni. Al termine del primo anno siamo rimasti in cinque, ma solo tre sono giunti alla fine del ciclo. Tutte le domeniche facevo volontariato presso il Centro Traumatologico Ortopedico di Bari, mentre la settimana andavo a insegnare religione a Matera. Tutte esperienze positive. A giugno, però, finito l'anno di noviziato, non me la sono sentito di affrontare il passo decisivo. Sentivo che mi mancava ancora qualcosa. Avevo trascorso la vita in una dimensione completamente maschile, da un collegio all'altro, e sentivo che mi mancava la conoscenza del mondo femminile. Non era un'esigenza sentimentale, ma nasceva sul piano cognitivo. Era un mondo strano che non conoscevo. A giugno sono ritornato a Bergamo e a settembre ho iniziato il primo anno di Università in Città Alta, frequentando il corso di lingue. Mi ero preso un periodo di ripensamento, perché non mi sentivo ancora pronto a sostenere l'impegno di fare il prete. Il primo anno di Università mi sono catapultato, da un mondo completamente maschile, in un mondo completamente femminile: nel corso di tedesco eravamo ven-

14 Ho perso l'autobus! Non ho fatto a tempo a prenderlo!

tisette ragazze e tre maschi. Mentre io studiavo, molte di esse pensavano al moroso, alle settimane bianche, alle gite a Venezia. Ero abituato a una disciplina rigida e a uno studio svolto “a testa bassa”, ma ho fatto fatica ad orientarmi nel nuovo mondo. – *Iè tôte màte chèste ché!...*¹⁵ – dicevo.

Una ragazza aveva preparato l’esame di glottologia, che doveva dare il lunedì successivo. Avevamo studiato insieme, ma il venerdì prima era ritornato il suo fidanzato dalla Libia, dove lavorava presso un’azienda erogatrice del gas. Improvvisamente è andata in tilt. Non capiva più niente!

– Guarda che lunedì abbiamo l’esame!... – le ricordavo.

– Tu non capisci!... sono sei mesi che non lo vedo!... – mi diceva.

– Certo che capisco. So solo che lunedì abbiamo l’esame!...

Non c’è stato niente da fare. Non ha dato quell’esame e l’ha rimandato all’appello successivo, cioè sette mesi dopo. Non riuscivo proprio a comprendere certi comportamenti. Mi confrontavo con un modo di pensare e di ragionare molto differenti. Le donne, quando sono innamorate, si buttano a capofitto nella nuova dimensione sentimentale, ossia non hanno mezze misure e *le capéss piö negót*¹⁶. Il 31 luglio 1978, due giorni dopo avere terminato il primo anno di studi, ho ricevuto la cartolina militare. Avevo chiesto il rinvio per motivi di studi, ma non trovando la ricevuta della domanda, sono dovuto partire. Mi hanno mandato a Bari, proprio dove l’anno prima avevo fatto il noviziato, per il mese di addestramento delle reclute (CAR) e laggiù ho trascorso esattamente i trentatré giorni di Papa Luciani: sono partito con la sua elezione e sono tornato quando è morto. Ero stato arruolato nell’artiglieria logistica operativa, ossia noi eravamo sempre i primi a partire quando c’erano gli allarmi Nato. Una volta al mese non mancava qualche esercitazione: all’improvviso, anche di notte, bisognava in pochi minuti chiudere il letto e salire sul camion con lo zaino in spalla; non sapevamo nemmeno dove ci portavano, ma di solito eravamo diretti al confine con la Jugoslavia. Terminata anche la parentesi del servizio militare, mi sono iscritto al terzo anno di Università con gli ultimi esami del primo anno da finire e tutti quelli del secondo da dare, ma in pochi mesi sono riuscito a recuperare il tempo perduto. Durante il primo anno di studi abitavo a Frerola e andavo avanti e indietro da Bergamo per frequentare i corsi all’Università. Gli anni successivi, però, grazie alle borse di studio, ho ottenuto un posto al pensionato universitario in Città Alta. Inoltre, per imparare bene il tedesco, sono andato alcuni mesi da un mio zio che abitava a Vienna. Quel fratello di mia mamma, mentre volgeva al termine la Seconda Guerra Mondiale, era scappato dal campo di concentramento, dove era stato rinchiuso, e si era rifugiato presso una famiglia di contadini, di cui ha sposato poi la figlia ed è rimasto là per sempre. L’anno successivo, invece, sono andato a

15 Sono tutte matte queste ragazze!

16 Non capiscono più niente!

Stoccolma: il Vescovo uscente Hubertus Brandenburg (a sinistra) con quello entrante Monsignor Anders Arborelius (fotografia superiore). Prime Comunioni nella Cattedrale di Stoccolma. Da destra: Don Luciano Epis, il Vescovo Monsignor Hubertus Brandenburg e Don Luigi Petris. 21 maggio 2000 (fotografia inferiore).



Monaco di Baviera: dapprima ero salito lassù alcune settimane l'estate, mentre il secondo anno mi sono fermato addirittura sei mesi, poiché avevo trovato alloggio presso una famiglia e un lavoro in un'azienda ortofrutticola. Non essendoci l'obbligo di frequenza ai corsi, rientravo a Bergamo solo per sostenere gli esami. Durante la mia permanenza a Bergamo, invece, per fronteggiare le spese dello studio e per il mio sostentamento, svolgevo servizio dai Preti del Sacro Cuore, ossia il pomeriggio, dalle due alle quattro, facevo attività di doposcuola. In principio avevo svolto anche alcuni servizi nel vecchio orfanotrofio dei Giuseppini, a Santa Lucia, in città, anche se la mamma insisteva dicendo che non c'era più bisogno che io andassi a lavorare, perché i fratelli ormai lavoravano tutti. Io, però, ho sempre preferito mantenermi senza far gravare sugli altri il peso delle mie scelte. Faccio notare che, nonostante fossi uscito dai Monfortani, di fatto sono sempre rimasto in contatto con quel mondo e agganciato al contesto religioso.

Prete per la prima volta a Sorisole...

In realtà, anche durante l'Università, non avevo mai messo da parte l'idea di fare il prete. Questo è stato il punto centrale della mia esperienza giovanile. Per la verità l'ultimo anno di Università, quello della laurea, ero rimasto indeciso se contattare di nuovo i Monfortani o rivolgermi al Seminario diocesano. Ormai i miei compagni di un tempo erano già diventati preti ed erano andati in Missione in Malawi e in Madagascar. Sta di fatto che, dopo essermi laureato in lingue a Bergamo il 6 luglio 1983, il mese di ottobre dello stesso anno sono entrato in Teologia nel seminario di Città Alta. Sono stato anche fortunato, perché era l'ultimo anno che la Teologia durava cinque anni. La mamma, come al solito molto riflessiva e pacata, ha accolto in silenzio e rispetto tale scelta, mentre il papà, più impulsivo, ha esordito dicendo: - Ti hanno rovinato i preti!...

Non ho ancora capito il senso di quell'affermazione. Forse pensava che io non riuscissi più a sganciarmi dall'ambiente religioso, che aveva caratterizzato la mia infanzia e l'adolescenza. Anche quando mi ero trasferito a Monaco per gli studi, il papà in un primo momento non disse nulla. Il giorno successivo, a pranzo, la mamma mi aveva chiesto:

- Ma dove si trova Monaco in fin dei conti?

- In Germania...

Il papà era intervenuto dicendo:

- In Germania? E io che pensavo che si trovasse proprio lì, sotto Bottanuco!...

Poi non disse più nulla. Però poco dopo aveva replicato:

- Tanto sabato torni indietro!...

Invece l'esperienza di Monaco aveva funzionato, perché lassù ero riuscito ad organizzarmi per continuare bene gli studi.

Con gli studi di Teologia sono rientrato in un contesto di formazione religiosa, dopo una pausa di cinque anni dedicati alle lingue. L'impostazione del Seminario diocesano era completamente diversa da quella dei Monfortani, non tanto sotto il profilo degli studi o della disciplina. I Monfortani erano più aperti, più disposti ad

affrontare le questioni sociali. Il Seminario era un ambiente molto più restrittivo, al punto che, dopo i primi giorni io me ne volevo andare. Se non fosse stato per Monsignor Carzaniga, allora vicerettore, che mi invitava continuamente a portare pazienza, probabilmente sarei ritornato dai Monfortani. Dopo le dieci di sera, ad esempio, c'era il coprifuoco e nessuno poteva entrare o uscire dal Seminario: solamente alcuni diaconi di quinta Teologia, miei coetanei, avevano le chiavi per poter entrare e uscire. Mi ero sentito come un pesce fuor d'acqua, con compagni di studi che ritenevo immaturi, forse perché non avevano fatto quelle esperienze di cui io potevo invece far tesoro. Per fortuna ho trovato la forza per continuare. E così sono diventato prete: era il 18 giugno 1988. A giugno di quest'anno "spirano" i miei primi venticinque anni di sacerdozio. Avevo comunque sempre mantenuto i rapporti con i Monfortani, i quali, stranamente, non mi hanno richiamato: questo fatto mi è dispiaciuto un pochino, perché probabilmente, se mi avessero buttato lì un rimando, ci avrei pensato un attimo. Fino al 1992, per quattro anni consecutivi, ho svolto il mio primo servizio pastorale a Sorisole, quale curato addetto all'oratorio. Seguivo, in particolare, i giovani e il Consiglio dell'Oratorio. Mi ero trovato bene in quella realtà: organizzavamo tornei di calcio, il palio delle contrade, il palo della cuccagna, la corsa degli asini, ... e tante altre iniziative. Una curiosità: una volta un asino si era fermato a circa cento metri dall'arrivo e assolutamente non voleva più proseguire. Mi chiese il suo conduttore, un giovanotto robusto:

- Non vuole più proseguire!...

- E che ci posso fare io? Guarda che stanno arrivando gli altri asini e ti sorpasseranno!

- Com'è il regolamento?...

- Bisogna arrivare al traguardo asino e padrone insieme!...

Sapete cosa ha fatto quel giovane? Ha preso in spalla l'asinello e l'ha portato al traguardo.

La gente si chiedeva quale fosse l'asino, se quello sotto o quello sopra...

Adesso andiamo a Stoccolma!...

L'inizio della mia esperienza missionaria d'Oltralpe non è facilmente riassumibile. Il Delegato dei missionari per la Germania e Scandinavia, Don Luigi Betelli, ancora oggi in servizio, era sempre in cerca di ricalzi, perché molti sacerdoti rientravano dopo pochi anni, in considerazione che la vita all'estero non è facile, né simpatica. Per l'area delle Missioni Cattoliche Italiane di Scandinavia e Germania erano in servizio centoquattro missionari, che oggi si sono ridotti a poco più di sessanta. In Scandinavia esistevano tre Missioni: Stoccolma, Göteborg e Malmö. In Germania invece operavano centouno missionari, molti dei quali ora sono pure rientrati.

Un giorno, mentre mi trovavo a Sorisole con i miei giovani dell'oratorio, vedo comparire all'improvviso Don Betelli, il quale mi chiede:

- Che ne dici di venire tre mesi con me all'estero?...

L'aveva indirizzato a me Monsignor Gorini, sapendo che avevo studiato il tedesco. Il momento pareva anche propizio, perché a Sorisole il mese di giugno avevano cambiato il parroco e la comunità era in attesa dell'assegnazione di quello nuovo.

La proposta di Don Betelli significava un vero e proprio giro di boa. Ho accettato con questa prospettiva:

- Se è per tre mesi, va bene. Sono comunque in attesa del nuovo parroco...

Sono salito, dunque, con l'intenzione di fermarmi lassù circa tre mesi, giacché mi era stato detto che il missionario di Stoccolma si era ammalato. Aveva subito un intervento chirurgico in ospedale e nel frattempo serviva un sostituto. Però, di fatto, il loro disegno, che io nemmeno sospettavo, era molto più ampio. Mai fidarsi dei preti!... Anzi, per la verità in principio mi era stato detto che avrei prestato servizio in Germania e così avevo trasmesso l'informazione a parenti e amici. In sostanza avevo in mano il biglietto per Francoforte: dodici ore di treno. Giunto lassù, però, ad attendermi c'era Don Betelli con un biglietto d'aereo per Stoccolma! Fu una vera sorpresa, quando mi ha detto:

- Adesso andiamo a Stoccolma!...

Sono stati giorni assai convulsi e ricchi di novità, perché venivo a conoscenza delle cose al momento del loro verificarsi. Ancora oggi non mi capacito di quanto sia successo. Da Francoforte, dunque, sono ripartito alla volta di Stoccolma, in compagnia di Don Betelli, dove siamo atterrati il 24 ottobre 1992, alle ore dodici e un quarto. C'erano, ad attenderci, un carabiniere dell'Ambasciata d'Italia, che frequentava la Missione, e un collaboratore. Iniziava così la mia esperienza pastorale al Nord.

La Missione era strutturata soprattutto sui servizi domenicali

La Missione è vicina al Duomo cattolico, che costituisce l'unica parrocchia di Stoccolma. Per la verità, nella città di sono anche i Gesuiti, con le loro chiese e le loro Messe, i Salesiani, i Dominicani, quelli dell'*Opus Dei*, ciascuno dei quali con la propria organizzazione e gestione interna. Il parroco del Duomo era un sacerdote tedesco, e pure il Vescovo della Diocesi, composta da centocinquantamila cattolici con trenta preti distribuiti nelle diverse parrocchie sparse in tutta la Svezia, oltre ai religiosi dei vari ordini. A Stoccolma esiste un Seminario, dove i giovani vengono accompagnati sino al secondo anno di Teologia, perché gli ultimi quattro anni di studi vengono effettuati a Roma, nel Collegio svedese.

Mi sono trovato inserito in una società molto complessa, che richiedeva un veloce cambiamento di registro nelle mie modalità di fare il prete. Pur rimanendo incardinato nella Chiesa di Bergamo, ero prestato alla Diocesi di Stoccolma e dovevo ubbidire al Vescovo di lassù. Ad esempio, la domenica le messe erano distribuite in questo modo: alle nove quella in lingua italiana, alle dieci in svedese per le famiglie, alle undici in latino per tutti, compresi i canti, fatta eccezione per la predica; alle dodici e trenta i Croati; alle due del pomeriggio celebravano i Latinoamericani; a seguire i Maroniti, i Polacchi, infine ancora gli Svedesi. Insomma si celebravano sette o otto messe tutte le domeniche. I Francesi e gli Eritrei celebravano la messa

Convegno missionario a Limburg in Germania. Maggio 1995 (fotografia superiore). Don Luciano Epis (seduto a destra) e Mons. Luigi Petris (seduto a sinistra) durante l'incontro ufficiale con un diplomatico (in piedi al centro) dell'Ambasciata italiana di Stoccolma.



in altre parrocchie, i primi dai Domenicani e i secondi dai Gesuiti. Praticamente mi sono improvvisamente trovato inserito nella ricca dimensione della Chiesa universale, con le diverse espressioni nazionali. Ricordo quella povera suora, che doveva ogni volta cambiare i messali, i paramenti, ... in relazione alle diverse celebrazioni!... Io celebravo la messa in italiano. Una volta al mese il parroco voleva raccolti tutti i suoi preti - eravamo circa una quindicina - e quella era l'occasione anche per fare una bella spaghetтата. I sacerdoti dell'*Opus Dei* seguivano soprattutto le confessioni e sostituivano i preti assenti o impediti. In quel contesto multiculturale io ero l'unico sacerdote italiano della nostra parrocchia. Un secondo sacerdote italiano operava in un'altra parrocchia distante cinquecento chilometri e con lui mi incontravo solamente due o tre volte all'anno. Vivevo nel centro di Stoccolma, vicino alla sede vescovile. La Missione era strutturata soprattutto sui servizi domenicali. Accanto alla chiesa esiste un ampio salone, pure attrezzato con una cucinetta, dove, dopo la celebrazione della messa domenicale delle nove, la comunità degli Italiani si ritrovava per bere il caffè o il tè. Ciascuno portava qualcosa, torte e bevande, e quella costituiva una preziosa opportunità per stare insieme e raccontarsi i fatti e le vicende della settimana. Nel frattempo, in un'altra saletta, si faceva la catechesi. In sostanza dalle dieci alle undici e mezza si doveva fare tutto: mentre un gruppo prendeva il caffè, i bambini facevano il catechismo e i ragazzi preparavano i canti per la liturgia successiva. Questa era l'abitudine in quel Paese. Inoltre, tutti gli anni, il mese di novembre, un funzionario statale veniva in chiesa per il censimento dei cattolici italiani presenti: in base al numero dei fedeli censiti, determinavano poi la quota annuale di finanziamento per le spese di culto. Registravano sempre i duecento o duecentocinquanta fedeli che partecipavano alla messa, ossia si limitavano a contare le persone in chiesa. Per la verità era anche una buona percentuale, rispetto ai circa quattromila Italiani residenti nella nostra parrocchia. Il funzionario veniva sempre il mese di novembre, in un periodo freddo e ostile, quando molte persone non uscivano nemmeno di casa.

I duecentocinquanta cattolici praticanti, sui quattromila Italiani dimoranti nella parrocchia del Duomo, non risiedevano proprio lì, vicino alla chiesa, perché il territorio della parrocchia si estende per un raggio di oltre sessanta chilometri e alcuni, per venire a messa, facevano anche quaranta o cinquanta chilometri di strada. Quando sono rientrato a Bergamo, mi arrabbiavo di frequente vedendo che molti parrocchiani, pur abitando sotto il campanile, avevano il coraggio di arrivare in ritardo in chiesa per la Messa!

La pastorale seguiva le inclinazioni della società

L'emigrazione italiana in Svezia è un fenomeno ancora poco conosciuto. In linea di massima si può affermare che molti Italiani sono emigrati lassù dopo la Seconda Guerra Mondiale, dato che quel Paese era stato risparmiato dai danni del conflitto e l'industria era rimasta in piedi e funzionante. La guerra aveva raso al suolo tutti i Paesi d'Europa, ma aveva risparmiato quelle popolazioni e le relative realtà produttive. Lassù c'era bisogno soprattutto della manodopera. Vendevano il filo di

ferro e i chiodi al prezzo che volevano loro. Non c'era concorrenza all'intorno. La Svezia aveva bisogno soprattutto di fresatori e tornitori del ferro, operai specializzati e tecnici da impiegare nell'industria anche pesante o nei cantieri edili e stradali. Era un'economia fiorente e in piena espansione. L'emigrazione è stata abbastanza eterogenea e ai molti Piemontesi si sono aggiunti altrettanti Lombardi, Veneti e Friulani. Un bel gruppo di Toscani lavoravano alle "figurine", ossia nella produzione di quelle mattonelle di rivestimento dei muri delle metropolitane caratterizzate da motivi geometrici; i Ciociari, invece, vendevano giochi per bambini.

Quella in Svezia, dunque, è stata un'emigrazione recente, databile dal secondo dopoguerra. La Missione Cattolica Italiana di Stoccolma, dove io prestavo servizio, è stata costituita nel 1953 e quest'anno ricorrono i sessant'anni di attività. Per un certo periodo ha vissuto lassù anche Don Camozzi, un altro prete bergamasco, ai tempi dell'associazionismo sindacale e del movimento operaio. In Svezia non è contemplato il diritto di sciopero, anzi è vietato. Quel missionario si era battuto per i diritti degli operai e per rivendicare la possibilità di scioperare, ma ha dovuto andarsene presto (emigrò a Berlino), dato che la sua presenza non era gradita alle autorità politiche di quello Stato. Era stato sostituito da Padre Masiero, un frate padovano, che aveva contribuito a fondare la Missione. Prima, quando ancora la Missione non esisteva, sempre nell'immediato secondo dopoguerra, aveva operato lassù anche Don Tagliaferri, un altro sacerdote originario di Bergamo, per la precisione della Valle di Scalve. Gli Italiani che ho conosciuto durante la mia permanenza sono persone ormai bene inserite nel contesto svedese. Si diceva allora che don Masiero li aveva sposati, don Eraldo Carpanese (il prete venuto dopo) aveva battezzato e fatto crescere i loro figli, mentre io ero arrivato a Stoccolma per celebrare i loro funerali. La prima generazione stava per essere sostituita.

Dobbiamo avere il coraggio e l'onestà di considerare i vari tipi di emigrazione, senza fare di ogni erba un fascio. Ovviamente il fenomeno di coloro che partivano con la valigia di cartone non esiste più al giorno d'oggi, almeno nelle dimensioni di massa di un tempo. Sono stati sostituiti da professionisti e tecnici specializzati, studenti e ricercatori. Di solito gli Italiani che vanno lassù a lavorare attualmente non durano più di due o tre o quattro anni. Un Italiano, dopo un paio d'anni, di solito rientra. Gli emigranti della prima generazione, invece, erano soprattutto operai e artigiani e i loro figli hanno quasi tutti studiato o migliorato la professione originaria dei padri. Con i figli dei primi emigranti, ossia con i giovani della seconda generazione, sono venuti a galla altri problemi, soprattutto nelle relazioni familiari, perché la società svedese e quella italiana sono complementari per un verso e opposte per l'altro. Ad esempio, la tradizione italiana è basata ancora sullo schema classico: casa, chiesa, famiglia, fedeltà coniugale, mentre in Svezia non esiste la famiglia intesa nella sua concezione morale e sociale. Gli Svedesi non litigano: per fare un esempio, se in un condominio sorge un contrasto, uno dei due contendenti il giorno successivo chiama l'agenzia di traslochi e se ne va, cambia alloggio, pur di non avere discussioni. Gli Italiani, invece, sono sempre stati più legati ai valori tradizionali e rispettano le appartenenze, anche se a volte – e questo mi dispiaceva assai – alcuni Italiani sono diventati più Svedesi degli Svedesi, soprattutto quelli che sono riusciti ad ottenere uno *status* sociale medio alto. Questi ultimi si vedevano sempre meno nella Mis-

sione, poiché in genere staccavano la spina con le relazioni tra i connazionali di un tempo. Costruivano la villetta fuori città e tendevano a vivere per conto proprio. La pastorale seguiva le inclinazioni della società. I Battesimi ormai li celebravo solamente in lingua svedese, perché gli Italiani di seconda generazione a volte non conoscevano più l'italiano, mentre i funerali di solito erano nella forma bilingue. Frequenti i matrimoni misti, tra Italiani e Svedesi, Cattolici e Protestanti. Non ho vissuto relazioni conflittuali con i pastori e la parte luterana non ha mai fatto opposizione alla celebrazione dei matrimoni misti. Il problema forse maggiore si poneva alla nascita dei figli, quando cioè si trattava di registrarli nella Chiesa cattolica o in quella protestante. La religione in Svezia va dichiarata, perché in funzione del numero di ciascuna forma di culto, di anno in anno va determinata la quota statale per il sostentamento delle spese di culto. Poi, quando uno muore, lo Stato provvede alle spese del suo funerale, in relazione alla religione di appartenenza. Se uno dichiara in vita di non appartenere ad alcuna religione - quindi non paga le tasse di culto - non ha diritto ad alcun servizio funerario gratuito.

L'incontro con il missionario di solito era sempre un evento gradito

Sono stato "scaraventato" a Stoccolma e lassù ho dovuto reimpostare la mia vita. La sede della Missione era il mio appartamento, un'abitazione idonea e capiente, dotata anche di una bella sala per incontri e riunioni. Tutte le attività connesse all'esercizio del mio ministero le svolgevo in Duomo, nella parrocchia cittadina dove ero inserito. Con i sacerdoti locali ho sempre mantenuto buone relazioni, facilitate dalla conoscenza della lingua. I problemi salienti li ho incontrati soprattutto nel periodo iniziale, quando la mia permanenza a Stoccolma era stata annunciata come un fatto provvisorio, connesso alla guarigione del missionario titolare. Dovevo sostituirlo solamente sino a giugno, quando in effetti egli è tornato sì alla Missione, ma solo per prendere le sue valigie e dirmi:

- Devo andare via da qui. Il medico mi ha proibito di restare, perché altrimenti il male peggiora! (aveva contratto un melanoma).

Improvvisamente il dato provvisorio della mia presenza a Stoccolma è diventato definitivo. Dovevo rimbocarmi le maniche per davvero e mi sono deciso subito ad imparare la lingua. Per fortuna lo svedese ha una radice tedesca e questo fatto mi ha facilitato. Per formazione ho sempre cercato di pianificare per tempo ogni mia scelta o azione e di conseguenza mi ha sempre dato fastidio affrontare i problemi di volta in volta. Se i superiori mi avessero informato prima che io ero destinato a rimanere lassù, in quel Paese nordico, avrei affrontato prima anche la questione della lingua. Organizzavano corsi gratuiti per stranieri, che ho frequentato per due semestri. Le scuole iniziano il mese di agosto e le vacanze sono limitate a luglio.

Oltre alla lingua, l'altra difficoltà è stato il clima. Nevicava da ottobre a maggio.

Don Luciano con Monica Quaroni, ambasciatrice d'Italia in Svezia, 1995 (fotografia inferiore) e durante la visita ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana, on. Oscar Luigi Scalfaro, 1996 (fotografia superiore).



Non ho avuto vita facile, perché alle tre e mezzo del pomeriggio è già buio, col cambio dell'ora. Inoltre, da novembre a febbraio, le ore di sole nell'arco di una giornata si contano sulle dita di una mano. Non ho sentito però la solitudine. Durante il giorno andavo sempre a trovare qualcuno e gli impegni incalzavano. La sera, poi, si sta volentieri in casa anche da soli.

Durante la settimana, da lunedì a venerdì, dovevo celebrare la messa nella chiesa del Duomo, alle cinque del pomeriggio. Non conoscendo la lingua svedese, la celebravo in latino e la celebrazione era rivolta a tutti i cattolici della parrocchia, a prescindere dalla loro nazionalità. Solamente il mercoledì la celebravo in italiano, nella Missione, ossia nel mio appartamento, nella sala che approntavo allo scopo. Nella stessa sala, poi, organizzavo anche un corso di italiano, cui partecipavano non solo i figli degli Italiani, ma anche alcuni Svedesi.

Mi avvalevo di un indirizzario delle famiglie lasciatomi dal mio predecessore e ogni giorno facevo visita al mattino e al pomeriggio ai nostri connazionali. Inoltre spedivo loro il bollettino mensile della Missione, che equivaleva a una sorta di notiziario. Erano solo quattro fogli, con i pensieri del parroco, le informazioni utili per gli Italiani, le attività e le iniziative in programma, l'anagrafe della Missione, ecc. Due validi strumenti per mantenere i contatti con le famiglie erano sia il notiziario che la visita personale. Quest'ultima andava sempre anticipata con una telefonata per fissare l'appuntamento. L'incontro con il missionario di solito era sempre un evento gradito. A Stoccolma ogni quartiere aveva la sua clinica e il proprio cimitero. Facevo visita regolarmente agli ammalati e mi occupavo purtroppo anche dei carcerati Italiani. Per la verità non trascuravo neanche le relazioni con l'ambasciata, i diplomatici, i militari. Erano gli adempimenti propri e tipici della parrocchia italiana ad occupare gran parte del mio tempo. Seguivo, coadiuvato da un catechista, la catechesi per bambini e ragazzi e amministravo i Sacramenti non solo agli Italiani. Celebravo in Duomo Battesimi, Cresime, Matrimoni e funerali di cittadini italiani e registravo i relativi atti alla Missione, come avviene in qualsiasi parrocchia italiana. Nel 1988 una disposizione del Vescovo ha imposto di depositare, nell'archivio della parrocchia locale, copia degli atti prodotti nella nostra Missione. A Stoccolma agivo in due vesti: quale parroco italiano e quale sacerdote inserito nella parrocchia del Duomo di Stoccolma. Alcune mie azioni pastorali erano rivolte a tutti i cattolici, indistintamente, altre solo agli Italiani, perché ho sempre considerato in modo ben distinto l'esistenza della Missione Cattolica Italiana. Non so dirvi se questo mio comportamento possa avere rallentato il processo di integrazione degli Italiani nel contesto locale. Sul piano religioso l'integrazione è una delle cose più difficili. Se c'è un Sacramento emblematico in cui uno vuole il suo prete è la Confessione, che è fatto di gesti e di sguardi, più che di parole.

Lo Stato svedese è molto inclusivo e assorbe facilmente le nuove componenti sociali

Oggi in Svezia siamo giunti agli emigranti di terza generazione, quella dei nipoti, la maggior parte dei quali hanno interrotto qualsiasi relazione con la cultura nazionale

originaria. Gli Italiani della seconda generazione parlano l'italiano in casa, ma nelle relazioni esterne utilizzano la lingua svedese; quelli di terza generazione, invece, ormai parlano svedese anche in casa. L'organizzazione della liturgia doveva tenere conto di questa realtà complessa e abbastanza eterogenea. La domenica, quando celebravo la messa in lingua italiana, vedevo partecipare soprattutto teste bianche, poiché la funzione era frequentata soprattutto dagli anziani. I figli e i nipoti dei primi emigranti, di solito assai bene inseriti nella società locale, partecipavano più facilmente alle cerimonie delle parrocchie locali. Lo Stato svedese è molto inclusivo e assorbe facilmente le nuove componenti. La Missione si sforzava di agire da calamita, anche per i più giovani, i quali, in alcune circostanze, venivano volentieri in Chiesa e alla Missione con i genitori e i nonni, e si sforzavano di cantare in italiano, anche se avevano perso ormai i significati di molte parole. Ho sempre cercato di socializzare con i giovani: per loro organizzavo almeno due gite tutti gli anni, di cui una all'estero. Li ho portati anche a Bergamo, a Sotto il Monte, a Foppolo. Molti di essi, sin da bambini, tutte le estati scendevano in Italia per le ferie assieme ai nonni. Ci andavano volentieri soprattutto le ragazze. Alcune di esse si sono poi sposate e sono rimaste in Italia. Un po' diverso il discorso per i maschi. Per le donne svedesi, in genere, l'Italia è il Paese dove c'è il sole e si sta bene, un posto ideale per mettere su famiglia. Il modello italiano, all'interno della famiglia, colloca la donna nell'ambito dei lavori domestici e dell'allevamento dei figli, mentre il marito è impegnato nei lavori esterni. I ritmi di lavoro in Italia, rispetto a quelli vigenti in Svezia, sono completamente diversi. In Svezia, ad esempio, ogni due o tre ore di lavoro l'operaio ha diritto a quindici minuti di pausa. Questo avviene dovunque. Ecco una testimonianza personale: un Italiano di mia conoscenza è rientrato in Italia, avendo accettato di lavorare come meccanico in un'azienda automobilistica di medie dimensioni. Ogni due ore e mezza, egli si fermava e si prendeva quindici minuti di pausa, ma, era stato ripreso più volte dal padrone! Dopo sei mesi è tornato a lavorare in Svezia, perché non riusciva ad accettare le modalità di lavoro in Italia. Va detto che i ragazzi svedesi, dai diciotto ai trent'anni, hanno l'abitudine di andare via da casa, anche in Paesi lontani, per sperimentarsi in diverse situazioni lavorative. Dopo i trent'anni, però, quando hanno girato il mondo, si sposano e tornano volentieri a vivere in Svezia dove possono usufruire di un sistema avanzato di sicurezza sociale. Lassù non c'è bisogno di tribolare per mettere su famiglia: ci pensa lo Stato a supplire alle varie difficoltà. Non riesci a pagare l'affitto o non riesci ad arrivare alla fine del mese? Ti aiuta lo Stato. Però, se da una parte l'organizzazione sociale di dà, dall'altra ti lega. C'è il detto: dalla nascita alla tomba. È lo Stato socialista reale che vigila sulla tua esistenza. Non ti devi preoccupare di niente: devi solo lavorare, pagare le tasse e rispettare le leggi. Dal lunedì al venerdì tutti in fila, tutti educati, ciascuno a svolgere il proprio compito. Nessuno fa il furbo e oltrepassa la coda e ognuno sta al proprio posto. Però il venerdì e il sabato notte, soprattutto i giovani, si scatenano. Osservavo i loro comportamenti e all'inizio pensavo: questi sono proprio barbari! Non è stato difficile comprendere che anche loro dovevano avere un momento di sfogo, perché altrimenti sarebbe impossibile resistere a un simile sistema di vita. L'alcolismo, in Svezia, è tuttora una grossa piaga sociale. Lassù si beve di tutto. Il bere è un tabù. Mentre in Italia il tabù è piuttosto quello sessuale, a Stoccolma nessuno farebbe caso

a una “bella bionda” in strada. Inversamente, invece, in Italia nessuno farebbe rilevare l’azione di colui che esce dal supermercato con una cassetta di birra, ma a Stoccolma un simile comportamento sarebbe posto al centro dell’attenzione dei passanti. In Svezia l’alcol è in un certo senso proibito, giacché lo Stato, per combattere la piaga dell’alcolismo, ha applicato una tassa del trenta per cento su alcolici e superalcolici, facendo così lievitare enormemente i costi. Inoltre lassù è proibito vendere alcolici ai minori fino a diciotto anni. L’alcol è in regime di monopolio, come sono le sigarette in Italia. Questa politica restrittiva non pare abbia ottenuto risultati significativi perché i giovani il venerdì notte si scatenano ugualmente, spendendo molti soldi nei negozi del monopolio per acquistare di solito gli alcolici meno cari, i *pecidrla*¹⁷ diremmo noi. Bevono di tutto, dalla birra, al vino, ai liquori, e in Svezia si trovano i vini provenienti da tutto il mondo. Qualche giorno prima di celebrare il matrimonio di una ragazza originaria di Potenza, il padre di lei aveva invitato gli amici dello sposo per la festa di addio al celibato. Un gruppo di amici sono giunti il venerdì sera e hanno dormito nella casa del padre della sposa, che li ha ospitati nella taverna dove c’era una damigiana di cinquantaquattro litri di vino: la mattina era vuota e dai conti è risultato che avevano bevuto sedici litri a testa! I giovani, poi, oggi hanno l’abitudine di miscelare sostanze diverse; ad esempio nella Coca Cola aggiungono il glicole, un liquido che non fa gelare l’acqua del radiatore. Nonostante l’elevato consumo di alcolici, non si vede una scatoletta o una bottiglia di birra in strada! Le autorità hanno inventato un utile stratagemma, riconoscendo alcuni centesimi per la consegna dei vuoti negli appositi centri di raccolta.

In Svezia la comunicazione viaggiava attraverso computer e telefonia

Gli Italiani a Stoccolma sono molto integrati nella società locale, soprattutto i figli e i nipoti dei primi immigrati. La scuola svedese si preoccupa di uniformare tutti i ragazzi, gialli e rossi, bianchi e neri, allo stile di vita di quel Paese, superando le differenze regionali e nazionali. Dal 1992 al 2001, durante la mia permanenza in quel Paese nordico, ho incontrato famiglie di Italiani ben sistemate anche sotto il profilo economico, con la casetta di proprietà costruita alla periferia della città, in un contesto tranquillo e confortevole. Molti connazionali possiedono pure la seconda casa prefabbricata di legno, secondo l’architettura del luogo, in campagna o al lago, dove si recano alla fine dell’inverno, da maggio a ottobre. Gli immigrati della prima generazione, ormai anziani, nel fondo del loro cuore non hanno mai rinunciato al ritorno in Italia. Di fatto, però, sanno benissimo che non torneranno più. Non dimentichiamoci che lo Stato li accudisce da tutti i punti di vista e quando una persona non è più autosufficiente, viene ospitata nelle strutture protette.

17 Vini di bassa gradazione ottenuti con uve scadenti.

Don Luciano a Kiruna, nel Nord della Svezia. 24 giugno 1996 (fotografia superiore) e a Stoccolma con il nipote Bruno (fotografia inferiore).



Nei primi due anni ho fatto veramente fatica ad adattarmi alla cucina locale. Non è stato facile. A mezzogiorno gli Svedesi consumano il *lunch*, un pranzo di lavoro essenziale e di frequente utilizzano la pasta come contorno, al punto che non è difficile ritrovarla persino tagliata a pezzetti dentro l'insalata.

All'inizio non possedevo certezze circa la durata della mia permanenza a Stoccolma e quindi non avevo preso decisioni durature. Per due anni mi sono arrangiato in qualche modo, ossia spesso andavo a mangiare in questi *lunch*, poi mi sono fatto aiutare da una signora svedese, e in seguito andavo a mangiare a casa di una donna sarda (o a mezzogiorno o alla sera, in relazione ai miei impegni). Quando, però, ho capito che la mia permanenza era destinata a durare nel tempo, mi sono deciso a cercare una collaboratrice e ho avuto la fortuna di incontrare una brava domestica di origine romana, Mirella, la quale svolgeva servizio presso la diplomazia americana a Stoccolma, dove faceva la cuoca e si era specializzata nella preparazione di tavole calde e allestimento di banchetti. Frequentava la Missione Italiana e, dopo avere raggiunto l'età della pensione, ha accettato di aiutarmi. Da allora è sempre rimasta con me e mi ha seguito anche quando sono rientrato in Italia.

Per quanto concerne, invece, la questione linguistica, quando ho compreso che sarei rimasto lassù per molti anni, ho iniziato a seguire alcuni corsi di svedese e a costruire un tessuto di relazioni sociali. In Svezia già allora la comunicazione viaggiava attraverso computer e telefonia. Il mio primo "telefonino", un Ericsson, l'ho avuto nel 1995, quando ancora in Italia non sapevano cosa fossero i cellulari. In effetti, molti prodotti tecnologici che ho scoperto lassù, come d'avanguardia, li ho ritrovati anche in Italia, ma più tardi.

Una presenza di migranti assai articolata

Nello svolgimento del mio apostolato, avevo puntato molto sulla pastorale sociale. Con il gruppetto di ragazzi, figli di Italiani, andavamo a sciare e in campeggio, partendo molte volte con la bicicletta e il sacco a pelo. Mi incontravo regolarmente con loro alla Missione, situata nella residenza del missionario, in una sala spaziosa, dove celebravo la messa durante la settimana, per la precisione tutti i mercoledì. A favore di quei ragazzi che parlavano l'italiano, ma non lo sapevano scrivere, avevo organizzato alcuni corsi di lingua. Nella Missione disponevo anche di una stanza per gli ospiti, presso la quale accoglievo gli amici che venivano a farmi visita dall'Italia. Con i sacerdoti locali, quasi tutti stranieri, ho sempre mantenuto ottimi rapporti. Pur non essendo formalmente costituita un'*équipe* pastorale, di fatto tra presbiteri ci si relazionava costantemente, in forza della medesima missione. Insomma, ci si aiutava. Collaboravo, in particolare, con i sacerdoti croato, eritreo e polacchi. In Svezia l'emigrazione numericamente più consistente è stata quella dei latino-americani di lingua spagnola, che nel complesso raggiungevano le trentatremila unità. Il gruppo cattolico più numeroso, però, era quello polacco, che raggiungeva le trentamila unità. Una volta al mese mi incontravo con gli altri preti operanti nella parrocchia: in verità, il parroco del Duomo aveva programmato un incontro mensile dei sacerdoti che celebravano e vivevano nella parrocchia. Eravamo una dozzina e imman-

cabilmente, dopo il Consiglio presbiterale, la nostra riunione si concludeva sempre con una spaghetтата. Durante i nostri incontri mensili si parlava di pastorale, di programmi, delle feste patronali in relazione alle diverse identità nazionali. Inoltre si organizzavano e si assegnavano gli spazi ai vari gruppi. Alcune iniziative si organizzavano insieme alle diverse Chiese nazionali, come la celebrazione del *Corpus Domini* e la festa patronale del Duomo dedicato a Sant'Eric. Di solito non celebravamo in forma bilingue, anche se a volte mi adeguavo alle circostanze suggerite dai funerali o dai Battesimi, alternando allo svedese l'italiano, per meglio aderire alla composizione dell'assemblea. In determinate occasioni ero come obbligato a fare metà predica in svedese e l'altra metà in italiano.

All'interno della medesima comunità cattolica c'erano anche altri gruppi, come Focolarini, i Neocatecumenali, i Ciellini, ... Mentre i primi avevano una mentalità prevalentemente nordica, quindi vicina al nostro contesto sociale, i Ciellini e i Neocatecumenali esprimevano modalità di operare più di tipo "mediterraneo", tipicamente in italiano. Mi ero imposto di celebrare solo una Messa la settimana in lingua italiana, la domenica mattina alle nove, in Duomo. Avevo poi stabilito di non andare a celebrare le messe tra i diversi gruppi sparsi qua e là, se a partecipare erano poche manciate di persone, specialmente nel periodo invernale, quando la temperatura esterna registrava livelli proibitivi e la popolazione non usciva dalle case. Partecipavo però sempre alla riunione annuale dei Focolarini: provenienti da tutta la Svezia e la Norvegia, essi di solito si radunavano su un'isoletta con la chiesa e stavano insieme per alcuni giorni. Erano circa un centinaio di persone. In genere questi gruppi difficilmente collaboravano con la parrocchia e la Missione, perché ciascuno di essi aveva una propria organizzazione interna, con i loro sacerdoti. Non era sempre immediato il confronto con gli altri presbiteri, ma si è sempre rivelato assai utile incontrarsi. Soprattutto l'incontro mensile dei sacerdoti operanti nella parrocchia del Duomo è risultata un'esperienza utilissima, perché contribuiva a stemperare le situazioni, facilitava lo scambio di esperienze e contribuiva a formare di fatto una comunità presbiterale.

Durante i dieci anni di permanenza lassù ho mantenuto vivi anche i rapporti con la Diocesi di Bergamo: rientravo di solito due volte l'anno, dopo il periodo natalizio e l'estate. I viaggi, allora, costavano e non c'era Ryanair. Durante i miei regolari rientri a Bergamo andavo sempre a trovare il Vescovo, Monsignor Amadei, ma devo dire che lui non è mai salito a Stoccolma a visitare la Missione. Lo informavo regolarmente circa la mia attività. Anche con gli altri missionari italiani in Svezia mi incontravo solo una volta l'anno, a causa delle notevoli distanze. Eravamo in tre, di cui uno, Padre Paolino, un Gesuita, viveva a cinquecento chilometri dalla capitale.

Più che una Chiesa unica, a volte c'erano tante Chiese quanti i sacerdoti

I miei predecessori avevano lavorato benissimo ed io, quando sono arrivato lassù, ho potuto avvalermi dell'opera di alcuni gruppi organizzati alla Missione: di canto, di catechesi e del notiziario. Ho riformato radicalmente il bollettino d'informazione, dandogli la veste attuale e ampliando la tiratura a ottocento copie. La struttura

editoriale prevedeva una prima parte di pensiero e una seconda più concreta relativa alle attività e ai programmi della parrocchia. Per raggiungere i connazionali mi avvalevo della distribuzione porta a porta assicurata dai volontari e anche del servizio postale. Organizzavo alla Missione corsi di preparazione per Cresima e Matrimonio, ma i Sacramenti venivano amministrati in forma solenne nella chiesa del Duomo, durante la celebrazione della messa in lingua italiana, con l'intervento del Vescovo. Oltre al catechismo organizzavamo anche i campi scuola a Gotland o a Marielund, una cittadina situata a circa settanta chilometri da Stoccolma, dove c'è una grande casa della Diocesi a disposizione per i ritiri spirituali e attrezzata per l'ospitalità dei gruppi.

Ogni anno facevo visita alle case degli Italiani per la benedizione e organizzavo sempre una gita comunitaria, che di solito durava un giorno, presso un Santuario, alla quale partecipavano circa cinquanta persone. Riempivo sempre un autobus. Alcune volte siamo scesi persino in Italia. Una volta avevo accompagnato una decina di giovani a Roma. Faccio più fatica a organizzare le gite attualmente a Bergamo! Verso Natale, a Santa Lucia, c'era sempre la festa degli anziani, con celebrazione della messa e pranzo a seguire nella sala attrezzata della parrocchia, vicina alla chiesa del Duomo. Inoltre c'era la festa comunitaria della Befana, con le rappresentazioni dei bambini, i suonatori di zampogne e il pranzo collettivo.

C'era un'intensa vita comunitaria. Quando rientravo a Bergamo l'estate nessuno mi sostituiva, ma in realtà la popolazione italiana si stava ridimensionando e pure le messe erano di meno, con buona pace di quella povera suora che non faceva mai le ferie ed era sempre disponibile per preparare le otto messe tutte le domeniche.

Per l'utilizzo della chiesa dovevamo erogare una colletta annuale alla parrocchia. Si trattava, più che altro, di un gesto simbolico che rafforzava il senso di appartenenza delle Chiese nazionali all'unica dimensione religiosa parrocchiale. In verità c'era un bel clima tra noi preti e non ricordo che qualcuno mi abbia fatto pesare le mie origini italiane. Nessuno mi ha mai giudicato per la lingua o le abitudini. Mi ritengo complessivamente soddisfatto del servizio pastorale, nonostante sia sempre rimasto presente il fatto di non essere stato coinvolto fino in fondo nella scelta iniziale. Sono rimasto in Svezia non per scelta, ma per aderire, in spirito di ubbidienza, alle richieste che mi sono state fatte dai miei superiori. Ho vissuto l'esperienza missionaria tranquillamente come un servizio, cercando di realizzare quanto era possibile fare. Alla morte del parroco del Duomo, mi è stato chiesto di prendere il suo posto. Non ho accettato, perché il mio obiettivo era quello di rientrare in Italia e sono rimasto lassù nell'attesa che si compisse la mia esperienza. Mi avevano proposto anche un'altra parrocchia, a dieci chilometri da Stoccolma, ma pure lì non ho accettato.

Ho sempre cercato la collaborazione con gli altri sacerdoti, ma dovevo stare attento a non farmi portare via gli spazi di intervento: più che una chiesa unica, a volte c'erano tante chiese quanti erano i sacerdoti nazionali, e non sempre riusciva a manifestarsi appieno una visione unitaria. Un semplice esempio: in sacrestia c'era un registro dove i diversi sacerdoti annotavano i rispettivi appuntamenti, per evitare che si sovrapponevano o duplicassero iniziative. Un anno il sacerdote croato, che era rientrato prima l'estate, aveva annotato la sua iniziativa il 13 di dicembre, proprio il giorno in cui noi solitamente organizzavamo da anni la festa della comunità italiana.

- Ma cosa è questa storia? Sono anni che il 13 dicembre celebriamo la nostra festa e tu quest'anno ti inserisci in questo modo?... - gli avevo contestato.

Mi ero arrabbiato e avevo chiesto pubblicamente a quel sacerdote di rivedere il suo programma. In quella circostanza - una sorta di incontro prenatalizio per lo scambio degli auguri - facevamo sempre un regalo ai bambini della comunità. Alle famiglie regalavo un panettone, che acquistavo da un grossista, situato in una cittadina a circa cento chilometri da noi.

Anche a Pasqua mi ero messo d'accordo con un importatore italiano di Bordighera, che si occupava di *import-export* di fiori, al quale avevo chiesto:

- Dai, fammi un favore, procurami gli ulivi!...

Così è avvenuto e tutti gli anni mi comportavo in questo modo: la messa della Domenica delle Palme, alle nove, era frequentatissima anche da fedeli di altre nazionalità, che venivano a ritirare l'ulivo benedetto fatto arrivare dall'Italia per l'occasione. Non ne rimaneva neanche un rametto, nonostante ne facessi arrivare sempre più del necessario. Raccoglievano e mettevano nei sacchetti di plastica persino le singole foglie cadute per terra.

Avevo costruito negli anni buonissimi rapporti anche con il Console e gli Ambasciatori, alcuni dei quali frequentavano la Missione.

Mi manca il respiro della Chiesa missionaria

Nel 2001 sono rientrato in Italia. Da alcuni anni avevo ritenuto ormai ultimata la mia esperienza pastorale in quel Paese. L'8 dicembre 2001 ho ripreso servizio a Gandosso e già alcuni mesi prima avevo avvisato i miei fedeli a Stoccolma circa l'imminenza del mio rientro, che si è rivelato una sorta di mazzata! Col senno del poi, dico che avrei dovuto fermarmi alcuni mesi, cioè riprendere servizio a giugno o a settembre, e non partire subito con un servizio in parrocchia. Di colpo la mia vita era cambiata radicalmente, essendo venuta meno quell'autonomia operativa che vivevo a Stoccolma. Non è stato facile inserirmi nella vita della parrocchia a Bergamo.

In seguito ero venuto a sapere che la mia destinazione a Gandosso era dovuta al fatto che avevano rifiutato prima di me alcuni sacerdoti: alla fine hanno trovato me, proveniente dall'estero, ignaro di quella situazione. Mi pesava la gestione della parrocchia e non mi ritrovavo più nella mentalità della gente. Ho vissuto una sorta di seconda emigrazione, sul piano culturale. La burocrazia era incredibile, micidiale. Ho dovuto cambiare tutti i miei documenti, dalla carta d'identità al passaporto alla patente, alla targa della macchina... Nella parrocchia bergamasca l'organizzazione è maggiore, il parroco deve stare più attento su tutto, i catechisti sono molti e i servizi pastorali assai strutturati.

Non ho avuto la possibilità di riversare una parte della mia esperienza accumulata Oltralpe nella vita della parrocchia locale. Sono diversi i sacerdoti che hanno svolto un'esperienza all'estero simile alla mia, ma di noi e della nostra attività pastorale nessuno ne ha mai parlato. Pochi sono quelli che hanno dimostrato interesse. Non solo, ma la Chiesa bergamasca non ha mai creato occasioni d'incontro tra questi

sacerdoti e così la nostra esperienza non è stata utilizzata. Non si è mai pensato, ad esempio, di raggruppare i sacerdoti rientrati dopo un'esperienza di emigrazione e di farli incontrare almeno qualche volta all'anno. Sarebbe stata un'operazione estremamente importante per rileggere esperienze forti e cercare utili ricadute nel contesto, in vista di interpretare e costruire la pastorale di oggi nelle nostre parrocchie alla luce dei percorsi già intrapresi e visuti in altri contesti. Ho constatato che il Nord Europa ha anticipato i tempi e i fenomeni sociali che si stanno verificando oggi, a distanza di alcuni decenni, anche in Italia. Molte conquiste sociali e tecnologiche che avevo scoperto lassù, dopo alcuni lustri le ho ritrovate esattamente ripetute nel nostro Paese. Molti missionari, quando sono rientrati in Diocesi, hanno fatto fatica a ritrovarsi nella vita della parrocchia e alcuni hanno deciso di ritornare all'estero. Difficoltà non solo dal punto di vista dell'organizzazione ecclesiale, ma anche sociale, perché il Paese che essi avevano lasciato e che era rimasto nel cuore, di fatto non esisteva più. Mi piange il cuore quando vengono adesso a dirmi, a distanza di dodici anni dal mio rientro in Diocesi:

- Saresti disponibile ad ospitare un gruppo di Cristiani di altre confessioni in parrocchia?...

Oggi ce ne sono di tutti i tipi, ripartiti tra i vari gruppi linguistici, dall'America Latina all'Eritrea, all'Ucraina. Essi hanno bisogno di alcuni locali, di una chiesa, di un oratorio. Nel passato nessuno mi ha mai chiesto questa disponibilità e solo adesso giungono le prime istanze in tal senso. Purtroppo ho solo la chiesa da dare loro, ma non le altre strutture. Quando vivevo a Stoccolma, potevo disporre di una bella sala vicino alla chiesa dove incontrarmi con gli Italiani e costruire momenti di pastorale nazionale, mentre io, oggi, in Italia, non possiedo uno spazio attrezzato da offrire ai diversi gruppi nazionali. In forza della mia esperienza vissuta a Stoccolma potrei mettere a disposizione della parrocchia un operato trasversale e multietnico, ma non dispongo delle necessarie infrastrutture. La Curia dovrebbe prestare più attenzione a questi aspetti e, quando ad esempio deve decidere dove inviare un parroco, dovrebbe bene valutare prima anche la sua dimensione multiculturale, per collocarlo in un contesto dove possa mettere in pratica almeno alcuni aspetti della sua esperienza pregressa. Attualmente io vorrei ospitare e costruire alcuni progetti di convivenza con gruppi di stranieri presenti nella parrocchia, ma non ho gli strumenti. Ci sono certamente le parrocchie attrezzate per questo. L'emigrazione ormai è un dato strutturale e non passeggero, ma forse non ce ne siamo ancora bene accorti, ossia non ci siamo mossi in questa direzione, forse perché la nostra è una Diocesi ancora troppo provinciale, anche se nel passato ha espresso una forza missionaria straordinaria, anzi ha fatto addirittura scuola in tal senso. Era all'avanguardia. Certe risposte, però, vanno chieste a chi sta in alto: io faccio parte di un ingranaggio molto più grande e mi limito semplicemente a compiere nel migliore dei modi il mio dovere di prete nel posto che mi è stato assegnato. Bergamo potrebbe contare oggi sulla presenza di molti sacerdoti che nel passato hanno vissuto fior di esperienze in campo missionario, ma il loro operato è un po' messo in sordina. La nostra Chiesa bergamasca vive oggi molte incongruenze. Io, ad esempio, sono partito senza avere ricevuto la croce del missionario. Dopo due anni di vita a Stoccolma ho incontrato a Bergamo un Monsignore che mi ha chiesto:

- Oh... chi rivedo? Dove si finito?...

- Sono a Stoccolma...

- Strano. Non ti ho visto nemmeno durante la cerimonia di consegna della Croce!
Non sapevo cosa rispondergli e così ho improvvisato:

- Probabilmente la croce non me l'hanno data perché sono già una croce io!...

Conclusione: mi sembra che non ci sia una visuale d'insieme che tenga legate le esperienze di ieri e di oggi. Attualmente nella nostra Diocesi si sta puntando molto sulle unità pastorali tra i sacerdoti che operano in un determinato territorio e questo è già un notevole sforzo, ma non basta. Oggi è un dato di fatto aiutarsi. Bisognerebbe pensare di più ai missionari che rientrano e sfruttare con determinazione tutte le ricchezze che essi si portano dietro, le esperienze fatte. A Stoccolma ho respirato la vita della Chiesa universale, che a Bergamo è ancora difficile percepire.